

Per il centenario di Luigi Meneghello

Pietro De Marchi

Se siamo convenuti qui, questa sera, è innanzitutto perché abbiamo letto *Libera nos a malo* o *I piccoli maestri*; o forse anche perché abbiamo avuto la speciale fortuna di ascoltare una o più volte Luigi Meneghello leggere e parlare di sé e dei suoi libri, in quella maniera inimitabile che solo era sua; o ancora perché abbiamo avuto il privilegio di frequentarlo in qualche occasione, lui e insieme a lui quella straordinaria compagna di vita e di lavoro che era sua moglie Katia, ricordata recentemente in un bellissimo video curato da Luciano Zampese e con la voce narrante di Patrizia Laquidara.

Mi è stato chiesto di dire qualcosa in questa circostanza festosa, e lo faccio volentieri, anche a nome dei molti amici di Meneghello che non hanno potuto essere qui oggi, e penso in particolare a Giulio e Anna Laura Lepschy, a Franco Marengo, a John Scott. E penso anche a chi ci ha lasciato da poco e non sarebbe certamente mancato stasera, nelle prime file, Giobatta Meneguzzo, Alessio Tasca, Gabriella Meneghello Villardi.

Le lettrici e i lettori di Meneghello appartengono a un club non esclusivo, ma costituito da persone affiatate, amiche, che sentono di avere qualcosa di prezioso in comune. Sono perciò convinto che ciascuno e ciascuna di voi che mi ascolta potrebbe raccontare qualcosa di simile a quello che dirò ora. È una storia che per una volta non incomincia con un temporale, ma sì da un colpo di fulmine, potremmo dire un *lampo-sgiantízo* di carattere intellettuale.

Ero agli anni venti e qualcosa sulla strada del Cielo, quando dal paese dei miei nonni veneti, a meno di un'ora di strada da qui, presi il treno per tornare a Milano. Era il giorno prima dell'ultimo giorno d'agosto, e alla stazione acquistai il «Corriere della Sera». Sulla terza pagina c'era Giulio Nascimbeni che inter-

vistava uno scrittore veneto di cui colpevolmente non avevo mai sentito parlare prima. Ma quella intervista dovette impressionarmi molto perché un paio di giorni dopo, non appena ebbi un momento di tempo, corsi alla Libreria Rizzoli in Galleria, dove trovai i quattro libri di Meneghella usciti fino a quel momento: *Libera nos a malo*, *I piccoli maestri*, *Pomo pero*, *Fiori italiani*. Erano lì tutti e quattro, come i vangeli canonici, l'uno accanto all'altro, in piedi su uno scaffale a farmi cucù, come se aspettassero me dalla metà degli anni Settanta, quando erano stati ristampati o pubblicati per la prima volta nella collana 'La Scala' di Rizzoli. Da quale incominciare? Li comprai tutti e quattro, in blocco, per paura forse che qualcuno me li portasse via, e mi misi subito a leggere.

Da allora non ho più smesso di leggere e rileggere i libri di Meneghella, come fanno anche molti di voi. A partire da alcune ristampe, quelle Mondadori Oscar Oro della metà degli anni Ottanta, con le prefazioni di Domenico Porzio, Maria Corti, Fernando Bandini e Giulio Nascimbeni, posso dire di essere stato coevo ai testi, come Meneghella scrisse di sé a proposito delle poesie del Montale degli *Ossi di seppia* e soprattutto delle *Occasioni*. Per non parlare poi dei nuovi libri usciti a partire dal 1987, tanto attesi e tanto avidamente letti, e qualche volta recensiti e studiati e spiegati a lezione o discussi in qualche congresso: *Jura*, *Bau-sète!*, *La materia di Reading*, *Maredè, maredè...*, *Il dispatrio*, *Promemoria*, *Le Carte*, *I trapianti*, *Quaggiù nella biosfera*.

Ora, Meneghella – lo ha detto per tutti noi uno dei più discreti tra i suoi *aficionados*, Gigi Corazzol – non è solo l'autore di alcuni libri che ci piacciono molto, ma qualcosa di ben più essenziale, è una figura di riferimento morale oltre che letterario¹, perché la relazione che abbiamo con i suoi libri, e con l'immagine che dell'autore i suoi libri trasmettono, ha a che fare con ciò che noi siamo o ci sforziamo di essere, e anche con ciò che non vogliamo e non vogliamo essere.

Abbiamo imparato, o forse, dovremmo dire più modestamente, possiamo sempre imparare da Meneghella a fare delle *schinche*, a schivare l'enfasi, la prosopopea, la presunzione, quell'autocompiacimento in cui si può scivolare o cadere più facilmente che non nel *luamàro* di *Libera nos a malo*; possiamo imparare ad aborrire quella che Meneghella chiamava la boria dei bonzi, l'oscurità artificiale e non necessaria, che serve solo a truccare la povertà dei pensieri; a cui è giusto contrapporre l'*understatement*, l'umorismo, l'allegria, il riso, il divertimento. «E lasciatemi divertire!», diceva Palazzeschi, ricordato con consenso e entusiasmo da Meneghella in un passo delle *Carte* datato 2 aprile 1965². Lasciateci divertire anche quando si parla di argomenti gravi, perché la serietà ci vuole, eccome, senza lo zoccolo duro della serietà non si va lontano, ma il troppo stroppia in ogni circostanza, e allora bisogna saper sorridere, soprattutto di sé stessi.

¹ Cfr. l'estratto della lettera di Gigi Corazzol a Luigi Meneghella che è riportato da Luciano Zampese, «S'incomincia con un temporale». *Guida a Libera nos a malo di Luigi Meneghella*, Carocci, Roma 2021, p. 13.

² C I, p. 151.

Fare le cose seriamente, anche con qualche forma perdonabile di puntiglio e perfezionismo, ma senza prendersi troppo sul serio, questo è uno dei principali insegnamenti che si ricavano dalla lettura delle pagine di Meneghello, filosofo da Malo. Fare le cose divertendosi, come giocando. Nella scrittura e nel lavoro. Così scriveva Meneghello in un passo che si legge nel suo ultimo articolo, spedito al «Sole 24 Ore» poco prima della sua scomparsa, e pubblicato su quel giornale un mese dopo, il 29 luglio 2007:

Che spasso, quando ero giovane nella città rossa sul Tamigi, e mi trovai a mettere in piedi e poi a capeggiare qualcosa di abbastanza serio: che spasso immaginare novità e metterle in atto, cavarne cose plausibili [...]. Inventare, improvvisare, alla fine costruire: roba di carta, che era però anche roba di sostanza [...]. E mai aver messo il piede seriamente in fallo, pareva inconcepibile che potesse accadere. E procedere invece come giocando... Non è il modo più giusto di fare le cose?³

Meneghello ci ha mostrato con i suoi libri che scrivere è una funzione del capire (fa bene a ricordarcelo il manifesto sul muro della chiesa di San Bernardino). In ogni minimo frammento dell'esperienza, a saperlo esprimere, c'è come il succo o il sugo di tutte le cose che contano. E questo vale in modo speciale per le tre materie e le tre lingue che hanno occupato la gran fiumana dello scrivere di Meneghello. Così Malo è un microcosmo, un paese di provincia che può essere studiato con gli strumenti della dialettologia e della sociologia; ma Malo è al tempo stesso la quintessenza dell'Italia; conoscere un paese dall'interno e a fondo vuol dire in ultima istanza conoscere ciò che noi italiani siamo e sappiamo. Raccontare le vicende di una banda di studenti-partigiani anticonformisti, i piccoli maestri, significa contribuire a far comprendere ciò che è stata veramente la guerra civile e la Resistenza nel Veneto e anche altrove, ma contemporaneamente serve a far scoprire la povertà dell'Italia di allora, anche in zone poi raggiunte o travolte dal benessere e troppo presto dimentiche di ciò si era anche solo l'altro ieri. Comunicare l'esperienza dell'incontro con il mondo inglese, l'impatto in età adulta con quella lingua e quella cultura, vuol dire insegnare a guardare le cose anche con gli occhi degli altri, da un'altra prospettiva; e allora si potrà fare la spola tra l'uno e l'altro mondo, far funzionare la corrente alternata tra qui e là, parlare ad esempio di libri inglesi sulla rivista «Comunità» e tradurre e presentare la poesia di Montale per un programma della BBC.

Meneghello ci ha insegnato che in ogni cosa, anche nelle cose dell'arte, dobbiamo imparare a distinguere ciò che è genuino da ciò che invece è spurio, inautentico. Ci ha indicato che nello scrivere si possono o meglio si debbono seguire strade poco battute, mescolare le lingue, trasportare le parole dal dialetto alla lingua nazionale, o da una lingua all'altra; che si possono confondere a piacimento i generi, la prosa e la poesia, giocare liberamente con vari schemi narrativi, l'autobiografia e il saggio, la filologia e l'antropologia; che si possono alternare i registri, l'alto e il basso, il serio e l'umoristico. Come scrisse Primo Levi, «Luigi

³ *Eva che cercò il mio braccio*, A, p. 201.

è il più bravo che io conosca nell'acrobazia di salire e scendere verticalmente da un registro linguistico a un altro»⁴. Ancora: Meneghello ci ha insegnato con i suoi libri, e penso soprattutto a *Libera nos a malo* e a *Pomo pero* ma anche al *Dispatrio*, che la vita di tutti, anche delle persone più umili, delle zie più scalcagnate, è una materia, una *crea*, una creta degna di essere lavorata letterariamente, con la stessa cura che si riserva agli argomenti ritenuti più importanti; e allora si può accostare senza stridore la mitologica Leda del poeta irlandese Yeats e la schioppa del Silvestri factotum nelle filande di Malo; si può trasformare il vecchietto del ricovero di Schio, venditore di lunari al mercato di Malo, in un personaggio memorabile quanto il venditore di almanacchi delle *Operette morali* di Leopardi; si può parlare di D'Annunzio e del suo autista che lo aspettava lì, che poi era il padre Cleto; si può immaginare che al Cimitero Monumentale si incontrino mia nonna Maria e l'Adalgisa di Carlo Emilio Gadda.

Per chi tra di noi, oltre a leggere, prova a scrivere, narrativa o saggistica, i libri di Meneghello costituiscono un modello di scrittura, certamente inimitabile, ma comunque sempre in vista: un modo di scrivere antiaccademico, non aulico, non pomposo, non paludato, in cui la chiarezza, unita all'eleganza, è indubbiamente un pregio; un modo di scrivere raffinato e al tempo stesso affabile, uno scrivere come parlando, la forma più democratica di scrittura.

Meneghello ci ha ricordato che in realtà l'apprendistato della scrittura non finisce mai, che il lavoro di rifare la vita con le parole è inesauribile, che il viaggio testuale è lungo e non privo di insidie, di correzioni di rotta, di pentimenti, ma che si può e si deve insistere, anche a costo di rifare, non disperando di poter giungere un giorno in porto, all'approdo dove forse ci attendono belle e sagge donne e gli amici di sempre e dove forse qualcuno, di noi migliore, ci dirà «Va bene, basta così».

Ma per tornare alle cose più importanti, quelle che riguardano tutti e non solo coloro che provano a scrivere, ecco che Meneghello ci ha insegnato che si può decidere di partire, lasciando il comodo ramo su cui eravamo appollaiati e attraversare le Alpi e la Manica; ci ha dimostrato che andarsene per un po' altrove può essere un'azione civile o addirittura patriottica, come lo era stato prima salire in montagna, sull'Altipiano; e che da quell'altrove si possono mandare, a chi è rimasto qui, lettere o ragguagli su un mondo più moderno, meno arretrato, ma poi si può anche tornare a fare *bau-sète!* durante le estati o gli inverni, e sentirsi di nuovo a casa, come nel memorabile incipit di *Libera nos a malo*:

S'incomincia con un temporale. Siamo arrivati ieri sera, e ci hanno messi a dormire come sempre nella camera grande, che è poi quella dove sono nato. Coi tuoni e i primi scrosci della pioggia, mi sono sentito di nuovo a casa.

⁴ La lettera di Primo Levi a Meneghello, del 2 maggio 1986, conservata alla Biblioteca Civica Bertoliana, è citata per la prima volta da Luciano Zampese, «S'incomincia con un temporale». Guida a *Libera nos a malo* di Luigi Meneghello, cit., p. 128, ed è ora riprodotta nel volume *Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, a cura di Ch. Visentin, Ronzani, Dueville 2022, p. 91.

In una pagina davvero commovente delle *Nuove Carte*, commovente ma come sempre di una commozione tenuta a bada, trattenuta dai fermagli dello stile, Meneghello ci ha insegnato a pensare al dispatrio finale, a quando non ci saremo, e il mondo invece continuerà ad esserci, indifferente alla nostra assenza:

Soggiungendo da una finestrella, vedo le finestre socchiuse della casa di fronte, i balconi con piante e fiori, qualche tranquillo segno di vita... Questa scena resterà così, tale e quale, il giorno dopo che avrò smesso di esserci io. La mia mancanza non inciderà su niente, il mondo qui e dappertutto sarà quello di sempre, intensamente indifferente al fatto che io ci sia o non ci sia. Mi colpisce l'idea che è una prospettiva vicina, e (strane bestie!) la cosa mi pare rasserenante. (A, p. 175, 17 dicembre 2006)

Oggi Luigi Meneghello è il grande scrittore che tutti ammiriamo e celebriamo, uno dei maggiori del suo e del nostro tempo. Nessuno può dire che cosa sarà la letteratura tra un secolo, se esisterà ancora e in quali forme, se ci saranno ancora i libri di carta e gli inchiostri per stamparli. Ma possiamo sperare che questo di oggi non sarà il solo centenario della nascita di Luigi Meneghello ad essere festeggiato qui a Malo e in tanti altri luoghi d'Italia e d'Europa, da chi ama la letteratura come singolare e insostituibile strumento di conoscenza della realtà e del mondo, ma anche semplicemente come una delle forme della felicità concesse agli umani. È stato Jorge Luis Borges, l'autore argentino di cui Meneghello aveva ben presto saputo stimare la grandezza e che egli presentò qui a Vicenza nella primavera del 1984, a parlare della letteratura come di una delle forme della felicità. Sempre Borges diceva, per fare un esempio, che Stevenson era uno dei cari amici che la letteratura gli aveva dato. Potremmo dire anche noi la stessa cosa di Meneghello: è un caro amico che la letteratura ci ha dato. E gli amici che ci ha dato la letteratura, lo sappiamo, restano con noi anche se sono nati cent'anni fa e da quindici anni non sono più qui, sotto la volta del cielo, sotto gli sguardi della luna.

Malo, 2 aprile 2022